

&gt;&gt;&gt;&gt; editoriale

# Il rasoio di Landini

&gt;&gt;&gt;&gt; Luigi Covatta

In una logica di sistema non sempre le posizioni estreme sono dannose. Talvolta anzi sono utili, perché, con la nettezza del rasoio di Occam, servono a sgombrare il campo dalle false alternative. E' il caso, per esempio, dell'iniziativa di Maurizio Landini per la costituzione di una "Coalizione sociale" da contrapporre frontalmente al governo in carica ed al partito che lo sostiene: obiettivo che non è detto sia alla sua portata, ma perseguendo il quale si determinano effetti collaterali che aiutano a fare chiarezza nella selva oscura del sistema politico che la seconda Repubblica ci lascia in eredità.

A fare chiarezza, innanzitutto, rispetto a quello che Filippo Ceccarelli, sulla *Repubblica* del 15 marzo, chiama "il partito dei frondisti", ben presente anche a destra, e che a sinistra si manifesta addirittura sotto le due specie: quella interna al Pd e quella che dal Pd ha preso le distanze subito dopo aver lucrato pro quota il premio di maggioranza conseguito nelle elezioni di due anni fa. La prima, fra l'altro, si è riunita in contemporanea con l'assemblea di Landini, e si può scommettere che d'ora in poi farà fatica a gareggiare in iperbole col segretario della Fiom. Come si fa, infatti, a fissare il limite dell'equilibrio democratico in qualche emendamento alla legge elettorale mentre è in corso "un attacco generalizzato ai diritti di cittadinanza"? E come si fa ad esorcizzare il rischio di un nuovo partito polemizzando con uno che dice di non conoscere il significato di questa parola?

Ma il rasoio di Landini non risparmia neanche la sinistra a lui più contigua: quella che a Montecitorio impugna il testo della Costituzione del '48 come una volta si agitava il libretto rosso (fino ad indurre la compagna Presidente a richiami un po' sopra le righe), e che d'un tratto deve decidere se sia più conveniente intruparsi nelle ultime file della carovana, restare a far flanella nei paraggi del centrosinistra, o infine sfruttare finché è possibile il franchising ottenuto a suo tempo da Tsipras (il quale prima o poi si chiederà come mai un brand che in Grecia vale il 36% delle quote di mercato in Italia non si schiodi dal 4).



Anche in seno alla "Coalizione sociale", peraltro, il rasoio può mietere vittime: e non solo in relazione al rapporto fra Cgil e Fiom (e fra quest'ultima e la classe operaia, a giudicare dai cinque scioperanti di Pomigliano d'Arco). Sarà difficile,

infatti, dare una prospettiva comune ai tanti *one issue movements* che sono confluiti il 14 marzo nella sede Fiom di corso Trieste. E sarà ancora più difficile, come osserva Stefano Rodotà sulla *Repubblica* del giorno dopo, che essi diano vita ad “un soggetto storico del cambiamento che abbia lo stesso ruolo che borghesia e classe operaia hanno avuto nella modernità”, magari coalizzando le “nuove classi ‘esplosive’ dei precari, migranti, occupanti, indignati, lavoro dipendente, ceto medio impoverito”. E pazienza se poi il dubitoso Rodotà si sforza di “individuare i nessi che legano i grandi principi costituzionali alla concretezza dei temi che sono davanti a noi” per offrire comunque un orizzonte culturale alla “Coalizione”: se non altro perché la sua teoria dei diritti, come abbiamo osservato anche su queste pagine, non è priva di aporie e non è esente da rischi di conservatorismo.

Su un punto, comunque, Landini e Rodotà convergono: nel rifiuto non solo della tradizionale forma partito (e ci mancherebbe altro), ma della stessa collocazione della “coalizione” in seno all’odierno sistema dei partiti. Rodotà la vede in cerca di “una nuova forma dell’azione politica collettiva” capace di “colmare quel deficit di rappresentanza che investe la società nel suo insieme, e che viene aggravato dall’insieme delle riforme costituzionali ed elettorali attualmente in discussione”. E Landini mette in pratica la teoria tenendosi a debita distanza da immediate prospettive elettorali, e privilegiando invece la via referendaria alla difesa dei diritti. Si accomodi pure: senza dimenticare, però, che a giugno saranno passati trent’anni da quando vinchemmo un analogo referendum promosso dal Pci. E senza dimenticare nemmeno (giacché ci siamo) che due anni dopo portammo più di 22 milioni di elettori ad esprimersi a favore della responsabilità civile dei magistrati, tema sul quale saremmo curiosi di sapere se i suoi coalizzati (da Libertà e giustizia a Legambiente) la pensano tutti allo stesso modo.

Landini non è il solo, peraltro, a sottovalutare quel precedente. A giudicare dalle prime reazioni lo sottovaluta anche il Pd. E non solo perché, trent’anni fa, Craxi vinse anche grazie al sostegno di Carniti e di Benvenuto (e nonostante la freddezza di De Mita e di Spadolini), mentre ora Renzi si accontenta del sostegno di Squinzi: i precedenti craxiani, a quanto pare, non sono nelle corde dell’attuale presidente del Consiglio, e ce ne faremo una ragione. Soprattutto perché, anche se quella allestita da Landini fosse solo una tigre di carta, è la politica del governo ad avere ormai bisogno del sostegno di una simmetrica “coalizione sociale”. Non può essere la sola Boschi a spiegarci che il bicameralismo paritario è in discussione da almeno trent’anni e che il referendum confermativo ora minimizzato da D’Alema è previsto in Costituzione (oltre che essere stato previsto ad eventuale conclusione dei lavori della sfortunata Bicamerale da lui presieduta). Né può essere il solo Poletti a farci presente che i licenziamenti collettivi sono stati evitati sia a Terni che a Taranto e in Friuli, e che l’attuale sistema di ammortizzatori sociali è iniquo e inefficace.

Che ad onta della sua matrice culturale Renzi sia allergico ai corpi intermedi è noto: e visto come si sono incartapecoriti in Italia non si può neanche dargli torto. Né gli si può dar torto quando annuncia di voler legiferare sull’applicazione dell’articolo 39 della Costituzione, oltre che su quella dell’articolo 49. Del resto a suo tempo la legge sulla rappresentatività era uno dei cavalli di battaglia con cui (prima dello sciopero di Pomigliano) Landini muoveva all’assalto di Fim e Uilm: e se l’annuncio di Renzi non è una discutibile ritorsione all’iniziativa del leader della Fiom, c’è solo da sperare che il provvedimento preveda almeno che l’adesione di una confederazione a uno sciopero generale avvenga il giorno dopo il proprio congresso, e non il giorno prima.

Ma non c’è legge che tenga per dare voce alla “coalizione sociale” che può - e deve - sostenere un’impegno politica di riforme quale è quella che il governo si sta intestando. Per fare uscire dall’afasia, per esempio, le torme di costituzionalisti e di politologi che hanno a lungo pontificato sulla scarsa efficienza decisionale delle nostre istituzioni, e che un quarto di secolo fa demonizzarono proporzionale e preferenze, fino a trasformare una robusta manipolazione delle leggi elettorali nel forcipe che avrebbe fatto nascere una seconda Repubblica. Per consentire di dire la loro ai milioni di giovani finora esclusi da un mercato del lavoro le cui regole Landini difende *usque ad sanguinem*. O magari per zittire editorialisti saccenti che eccediscono sulla capacità dei presidi di dirigere un progetto didattico (fornendo così truppe di complemento ai burocratici tutori degli scatti d’anzianità) e per spiegare ai lavoratori come mai in Italia c’è il sindacato più forte d’Europa, ma i salari sono i più bassi.

Non si può, ovviamente, costringere a parlare chi vuole stare zitto: e molti di quelli che potrebbero e dovrebbero parlare, pur non essendo tutti degli Achille, si sono sdegnosamente ritirati sotto la tenda. Ma è anche vero che in un contesto animato dai tweet il dibattito pubblico langue, e che nessuno si preoccupa, specialmente in seno al Pd, di ricostruire i canali attraverso i quali esso possa riprendere a scorrere: fino al paradosso per cui, mentre nel rapporto con la società si enfatizza la retorica della “disintermediazione”, si sprecano poi preziose energie in defatiganti mediazioni con le minoranze interne (senza peraltro risultati apprezzabili sul piano della stabilità politica, ma con esiti certi e talvolta devastanti sull’incisività delle riforme).

Nelle pagine che seguono Danilo Di Matteo ci avverte che “il cerchio magico è una prigionia”. Meglio non si potrebbe dire. E meglio non si potrebbe fare che dedicarsi a spezzare cerchi magici di ogni genere e specie. Nel nostro piccolo è quello che finora abbiamo cercato di fare, e che d’ora in poi faremo con maggiore precisione e determinazione. Con l’augurio di non restare da soli. E non senza esprimere sincera gratitudine a Landini e ai suoi cari, che con la loro iniziativa riassumono compiutamente l’obiettivo polemico col quale confrontarsi.